

Marco Bianchi Merisi

A FIOR DI PELLE

1072 ore in Africa

round robin editrice

a Nina

INTRODUZIONE

di *Walter Veltroni*

Cos'è l'Africa per noi occidentali?

Questa, credo, è una domanda dalla quale noi, quelli che vivono in un diffuso benessere, quelli che vivono in modo sempre più veloce e distratto, quelli che consumano la maggior parte delle risorse di questo pianeta, non possiamo più prescindere.

Perché l'Africa è uno specchio che ci rimanda verità che, invece, noi tendiamo sempre di più a negare, a nascondere, a dimenticare. Eppure sono verità che urlano, che urgono. Verità che spaventano perché ci mettono di fronte a qualcosa che, volenti o nolenti, ci appartiene.

Marco Bianchi Merisi, in questo suo "A fior di pelle" tesse una storia vibrante e allo stesso tempo tenera, forte, nella quale i suoi personaggi, i tre amici che intrecciano le parole di questo romanzo tra le loro vite, l'Africa, e i racconti delle loro esistenze, sono infondo alle prese con il tentativo di rapportarsi a queste verità.

L'Africa, allora, diventa davvero qualcosa di interiore, di profondo, che non tollera rimandi ma esige risposte, che pone le differenti esperienze di fronte all'esilità del velo fatto di apparenze con il quale siamo soliti distoglierci dalla ricerca del senso profondo di quello che siamo.

Buttata da una parte, quasi come uno straccio

sporco, l'Africa continua a parlarci, addirittura riesce ad insegnare a noi, noi che riteniamo di avere forza, potenza, razionalità. L'Africa malata, disperata, depredata e ferita, riesce comunque ad insegnarci verità essenziali, a comunicarci il valore della vita, della volontà, della dignità, la forza dell'esistenza conquistata giorno dopo giorno, minuto dopo minuto.

"A fior di pelle" riesce a descrivere questo vero e proprio dono, con la passione del suo autore il quale riporta, nelle pagine di questo libro, l'essenza di una esperienza personale che l'ha portato a trovare un tentativo di risposta attraverso un impegno concreto e fattivo per la vita di questo continente, attraverso progetti che l'Amministrazione comunale di Roma ha sostenuto nel suo intento di costruire una comunità sempre più aperta e attenta al rispetto dei diritti dell'uomo, alla sua dignità, alla vita.

A FIOR DI PELLE
1072 ORE IN AFRICA



1.

7 gennaio 2004

Il capodanno era passato tra grandi festeggiamenti ma quella volta, rispetto agli altri anni, Simone aveva solo assistito dalla televisione alla festa delle città taliane: Roma, Milano, Venezia, piene di persone felici di lasciarsi alle spalle dodici mesi incredibili.

Era iniziata la seconda Guerra del Golfo e l'Europa era divisa da sguardi spaventati ed increduli per la risposta che gli Stati Uniti avevano dato agli attacchi di New York. La strada della *guerra preventiva* era giunta fino a Bagdad, dopo essersi lasciata alle spalle bombardamenti e distruzione in Afghanistan, senza essere ancora riuscita a catturare Bin Laden.

Da parte sua, il miglior modo per passare alcuni giorni in tranquillità era stato quello di rifugiarsi nella vecchia casa di montagna della nonna, a Palmaiolo, in Umbria. Per iniziare bene il nuovo anno, Simone aveva chiesto al suo migliore amico di raggiungerlo subito dopo il suo rientro da un viaggio in Africa.

Durante la sua permanenza all'estero si erano scritti via e-mail e avevano deciso di vedersi il primo giorno del nuovo anno nel loro rifugio da adolescenti. Simone e Patrizio si conoscevano da molto tempo. Si erano incontrati venti anni prima ad una festa, grazie ad un amico comune, e da allora non si erano mai persi di vista. Gli anni che precedettero la loro adole-

scenza furono colmi di complicità e di ingenuità e importanti esperienze.

Per passare più tempo possibile insieme avevano deciso di frequentare la stessa palestra. Le ore che passavano in quel luogo erano gli unici momenti della giornata in cui potevano vedersi. Subito dopo le scuole medie presero studi diversi: Simone si iscrisse a ragioneria e Patrizio scelse il liceo artistico. Gli studi incalzavano e quindi il tempo per stare insieme si ridusse quasi solo ed esclusivamente alla palestra, ben presto sostituita, appena Simone prese la patente, da week-end in Umbria.

Durante i fine settimana le giornate scorrevano morbide; una passeggiata in cerca di funghi, se riuscivano ad alzarsi presto, o una cavalcata in un maneggio vicino Cascia. Allora, nella casa di Palmaiolo non c'era la televisione e quindi i libri scandivano i momenti di relax passati in giardino o di fronte al camino. Grandi classici, ma anche racconti noir, che tanto adoravano.

Quel loro piccolo rifugio era un mondo a sé, fatto per loro e per nessun altro. Se durante la settimana non riuscivano a vedersi o a raccontarsi quello che era successo, la casa di montagna diventava l'unica complice delle loro confessioni e paure. Racconti di ragazze che nessuno dei due, la maggior parte delle volte, riusciva a rimorchiare; compagni di scuola prepotenti e insegnanti ormai troppo stanchi per poter ancora ricordare perché avevano scelto di insegnare. Ma anche sguardi, al di là delle pagine dei libri, ad una compagna di scuola più grande di loro; serate al cinema e rientri a casa in piena notte, spingendo il motorino, regolarmente rotto.

Quella di Simone e Patrizio era un'amicizia sotto

traccia, quasi dettata dalla solitudine e dall'incomprensione delle altre persone che, entrambi, ritenevano superficiali e attente ai grandi temi della vita, piuttosto che alle sfumature che la insegnano. Era un'amicizia senza giudizio. Bastava poco per rendere l'idea del pensiero dell'uno all'altro. Negli anni successivi alle scuole superiori quella relazione divenne ancora più forte e tutti e due sentivano fondamentale la presenza dell'altro, le scelte da fare nella vita, la direzione da dare al cuore, oppure nel consiglio giusto per perdere la testa nei confronti di una dea conosciuta per caso.

Né Patrizio né Simone assecondavano la gelosia delle compagne che negli anni si erano trovate al loro fianco perché entrambi avevano tracciato, in profondità, il limite ed il confine da non superare.

Un giorno Patrizio chiamò il suo amico per annunciargli la decisione di intraprendere un viaggio in Africa. Decise di partire solo e con un biglietto aperto a sei mesi. La sua intenzione era quella di recuperare il centro di sé. Negli anni si era ritrovato in corsa per un primato, quello sul lavoro, che spesso non lo soddisfaceva. Era un ottimo architetto e nessuno metteva in dubbio il suo talento, ma lui, in sé, sentiva qualcosa alla quale non riusciva a dare un'interpretazione corretta. Non credo scappasse da qualcosa, piuttosto cercava l'entusiasmo di quando era un semplice studente. Ambizioso come poche persone, aveva viaggiato molto ma sempre verso un qualcosa di preciso. Sapeva dove andare e trovava quello che cercava. Ed invece, ad un certo punto gli fu chiaro che esisteva dell'altro. Forse la meticolosità con la quale aveva preparato i suoi precedenti viaggi aveva creato una specie di frattura tra lui ed il caso, al quale non riusci-

va più ad abbandonarsi. O probabilmente, alla soglia dei trent'anni, aveva solo deciso di stare un po' da solo, con i pensieri e le incertezze che attanagliano tutti quelli che, dopo dieci anni, ne avrebbero compiuti quaranta.

La finestra da dove Simone era affacciato per osservare il tempo di quella prima mattina dell'anno era sgretolata lievemente. Aveva appena fatto cambiare aria alla stanza dove aveva dormito quando, affacciandosi, si rese conto che stava iniziando di nuovo a nevicare. La strada, durante la notte, era sparita e il verde degli alberi era ormai un ricordo. La tazza di caffè, stretta nella mano, lo scaldava e, mentre accese una sigaretta, vide da lontano due fari che lampeggiavano verso di lui.

Era Patrizio.

– Ciao, – gli disse non appena varcata la soglia.

– Come stai? – rispose abbracciandolo.

– Tutto bene. E tu?

– Va bene. Hai visto che neve stamattina? – gli disse mentre si accingeva a rimettere su il caffè.

– Ti trovo bene, forse con qualche chilo in meno...

ma bene, – aggiunse.

– In effetti sono dimagrito, ma non credo di molti chili. Forse uno... due al massimo.

Patrizio chiuse la porta e si sedette al tavolo della cucina. Simone era di spalle e sentì frugare all'interno della borsa. Con un gesto rapido si voltò e Patrizio nascose qualcosa tra le mani.

– Piantala! – esclamò. – È una sorpresa, non ti voltare!

Appena pronto il caffè lo versò nella tazza e

lo poggiò sul tavolo. Di risposta, quando si sedette, Patrizio aprì la mano e mise sul tavolo una piccola conchiglia.

– Che cos'è...? – chiese.

– Un regalo per te! – rispose senza neanche fargli finire la domanda.

– Ma non...

– Lascia stare... è un ricordo prezioso, appena l'ho vista ho pensato a te, – gli disse guardandolo dritto negli occhi.

– Grazie, – disse, accennando un sorriso.

I secondi successivi al rumore della conchiglia sul tavolo furono pieni di silenzio. Simone notò la sua pelle cambiata, lievemente scura, e gli occhi affossati in profonde occhiaie. Aveva un aspetto per niente riposato ma sembrava sereno e carico di un'emozione che Simone non si sapeva spiegare. Continuò a fissarlo fino a quando disse: – Questo viaggio avrei voluto farlo con te. Avrei voluto che, alla fine di ogni giornata, ci fossi stato tu ad aspettarmi... per raccontarti tutto.

I suoi occhi s'illuminarono e per un istante apparvero lucidi. Prese la tazza di caffè ed iniziò il suo racconto. Parlavano di ogni piccolo particolare, ogni sensazione o vibrazione. I giorni passarono in fretta e presto si trovarono entrambi a brindare alla fine della loro piccola vacanza tra le colline umbre. Era la sera dell'Epifania e subito dopo Simone e Patrizio si sarebbero salutati per rivedersi poi a Roma.

Patrizio fu il primo a lasciare la casa di Palmioli mentre, a Simone, la sua presenza apparve come una parentesi in un periodo più lungo passato tra i ricordi della nonna e le sue interminabili passeggiate nei boschi.

Nel camino la brace non era ancora spenta ed

il vino nel bicchiere trasparente imprimeva una luce rossa sul tavolino basso, dove i due amici avevano bevuto solo pochi istanti prima. Simone alzò lo sguardo dal pavimento di legno e con occhi distesi pensò al racconto di Patrizio. In effetti, si rese conto che non aveva conosciuto una realtà nuova; molte volte in televisione aveva visto scene di miseria e persone abbandonate a loro stesse.

Per quale motivo allora nel suo stomaco c'era qualche cosa in fermento? Perché quell'ultimo bicchiere di vino non riusciva a poggiarsi oltre le labbra aperte? Proprio ora che Patrizio era andato via lui si trovava a guardare nel fuoco in un modo diverso. Le piccole discussioni con chi tenta di lavarti quasi a forza il vetro della macchina, l'intollerabile sporcizia dei campi nomadi delle periferie, sembravano avere uno spessore diverso, più leggero, forse, più tollerabile, probabilmente.

Il calore si propagava in tutta la stanza, avvolgendolo. Guardò fisso un quadro dei primi del novecento in cui i suoi nonni sembravano figurine poggiate su un terreno dissestato e paradossalmente disordinato come quei campi di periferia. I contorni dei volti erano erosi dal tempo e la vanga, nelle mani del nonno, aveva un peso troppo imponente per quelle due braccia così esili.

Simone notò sfumature mai percepite, riconobbe nelle loro fatiche le fatiche di Patrizio nel trovarsi in una realtà lontana e vide lo sforzo di persone tese a costruire un'Italia a volte ingrata proprio nei confronti di persone come loro.

– Non ho mai dato giusto valore a ciò che faccio!
– pensò e si aprì un mondo in quella sua definizione.

Come note di un pianoforte mai suonato che as-

sapora il sole per la prima volta.

– Ho sempre scambiato per importante l’esistenza fatta di progetti! Volevo tutto. Volevo essere invidiato e guardato. Volevo essere d’esempio a tutti i miei amici. Quello che tra di loro era il più riuscito, ricco e non criticabile.

Le sue riflessioni creavano ombre sulla camicia bianca riflessa nel vetro e proprio come un riflesso gli venne in mente il concetto di lusso, tanto parlato, cercato in una vita agiata. Ora si ritrovava in penombra, con l’esperienza di un altro nei pensieri e dolcemente svuotato da un riflesso. Non sentiva più la pressione del giudizio e la necessità di non sbagliare. Patrizio, forse inconsapevolmente, aveva dato al suo migliore amico un regalo prezioso, quello di capire il lusso di poter scegliere cosa fare della propria vita, un lusso che non a tutti era permesso. Il vino scese nella gola del ragazzo ormai perso nell’immagine di quei due vecchi pieni di rughe e sporchi, su un terreno consumato dal tempo e dalla loro unione.

Simone chiuse la porta di casa e salì in auto. Forse non a caso scelse una musica senza parole per il suo rientro in città. Era sospeso sull’asfalto che lo riportava indietro come su una nuvola bassa, a fior di pelle. Durante la strada il paesaggio oltre il vetro gli ricordava il racconto di Patrizio, le luci e gli sguardi di chi era oltre quel filtro naturale. Quelle sue notti sembravano essere state vissute in due, eppure lui non c’era stato dall’altra parte del mondo.

Credette di vedere un’alba al di là della curva quando, in autostrada, si ritrovò incolonnato, insieme ad altre centinaia di persone a causa di un incidente. La neve si era trasformata in pioggia ed il parabrezza allargava le luci delle auto come a regalare un nuovo

e vicino Natale. Il disco correva per la sua ultima traccia quando qualcuno bussò sul vetro.

– Che succede? – esclamò Simone calando il finestrino.

– Non penso che la fila scorrerà rapidamente, prenda questa coperta e questo litro d'acqua, – rispose un volontario del soccorso stradale.

– Ma che cosa è successo? Un incidente grave?

– Sì! Ci sono almeno tredici auto completamente distrutte e molti feriti. Sarà una cosa lunga! – spiegò il volontario.

Simone, scocciato, chiamò casa per avvertire che avrebbe fatto tardi ma mentre stava riagganciando la cornetta pensò a Patrizio, "Chissà se lui è in fila come me oppure è riuscito già a superare questa sciagura? Ora lo chiamo!", si disse tra sé e sé.

Il telefono squillò a lungo, ma Simone non ricevette risposta. Riprovò più volte, poi un pensiero terribile gli trafisse la mente. Uscì dalla macchina e corse verso il volontario che prima gli aveva bussato al vetro. Lo raggiunse.

– A quanti chilometri c'è stato questo incidente?

– Ma...

– Per favore risponda! – gli urlò stringendogli le spalle.

– Saranno sette, ottocento metri da qui, perché?

Simone si voltò ed iniziò a correre verso la sua auto, salì e immediatamente sterzò verso la corsia di emergenza. Spinse l'acceleratore e solo quando arrivò in prossimità di una sosta d'emergenza chiuse l'auto e proseguì a piedi.

La pioggia aveva bagnato l'asfalto che spariva

sotto la pressione dei suoi piedi. Il fumo usciva da quelle lamiere non ancora perfettamente distinguibili quando arrivò alla prima macchina della polizia.

– Che fa lei qui? – gli disse immediatamente il poliziotto.

– Un mio amico, non lo so, non risponde al telefono... era partito prima di me.

Con occhi sgranati a cercare un volto che non avrebbe mai voluto riconoscere tra lamiere calde e asfalto graffiato. La pioggia era ormai nella maglia e dentro i pantaloni, e le scarpe erano uno stagno di brividi.

– Stia calmo, non si agiti, – disse il poliziotto.

– Vieni qui. Questo ragazzo, forse, conosce qualche vittima, – urlò ad un altro poliziotto e ad una ragazza della Croce Rossa.

– Come qualche vittima? Quante persone sono morte? Il mio amico ha una macchina bianca... – disse Simone attaccando gli occhi a quelli del poliziotto.

– Vieni con me, stai calmo, magari ti sbagli! – esclamò la ragazza prendendolo per mano e ortandolo nell'ambulanza aperta.

– Come si chiama il tuo amico? Controlliamo subito, – disse.

– Patrizio T., – rispose Simone.

– La targa della macchina è... mi sembra che finisca per AB... non so bene... non lo ricordo. Ma è bianca, – aggiunse prima che la ragazza si allontanasse verso la radio.

La ragazza gli passò un bicchiere di tè caldo raccomandandogli di non spostarsi.

Rimasto seduto, Simone, continuava a cercare con lo sguardo tra quelle lamiere ma non riusciva a distinguere niente. Il fumo continuava ad uscire e la

pioggia non smetteva di cadere. L'odore acre dell'olio bruciato entrava nelle narici e le luci dei mezzi di soccorso impedivano quasi di mettere a fuoco le immagini. Bevve un sorso di tè mentre la ragazza lentamente, sotto la pioggia, camminò verso di lui.

– Mi dispiace... – disse appena arrivata di fronte a lui.

– In che senso? Come?

– Patrizio T. residente a Roma, in Via A. F. numero nove? – disse la ragazza non riuscendo a continuare.

– Sì... Sì... Oh Dio... No.

In un attimo gli occhi di Simone si alzarono nel buio. Una coltellata al cuore frantumava di netto la speranza di un suo errore. Non riuscì a trattenere il bicchiere, che cadde prima sui pantaloni e poi a terra, in un convulso di dolore.

– No!... Perché?

– Io... Mio Dio mi dispiace... – disse la ragazza abbracciandolo.

– Dov'è? Voglio vederlo, – disse Patrizio.

– Non è possibile, è già stato portato via.

– Voglio vederlo... – ripeté urlando.

Nell'alzarsi di scatto, Simone ebbe un mancamento e svenne. La ragazza chiamò subito aiuto e insieme ad un poliziotto lo mise sulla barella dell'ambulanza. Si sedette al suo fianco. Alcuni flash spiaronno quel momento di privata sofferenza, come a voler intrappolare l'anima di una fiammella gonizzante. La ragazza chiuse il portellone dell'ambulanza e prese un bicchiere d'acqua. Si passò una mano tra i capelli tenendosi la testa.

Le sirene andavano e venivano e l'alternarsi delle luci illuminava le speranze di sopravvivenza delle altre persone. Simone era ancora incosciente quando un

cronista bussò con discrezione alla portiera dell'ambulanza.

– Non si può entrare! – esclamò la ragazza affacciandosi.

– Correndo quel ragazzo ha perso questo, – esclamò il cronista.

– Che cos'è? – chiese lei.

– Un taccuino, – disse.

– Grazie, – rispose.

Il cronista voltò le spalle e si allontanò scattando qualche fotografia. Solo un'ora dopo, Simone riprese conoscenza e, confuso, guardò la ragazza che ancora era seduta accanto a lui. Lei si sentì in dovere di rompere il silenzio per prima.

– Come stai?

– Meglio. Non ho sognato tutto, vero? – chiese con l'angoscia nel cuore.

– No, purtroppo no, – rispose la ragazza.

Simone si alzò lentamente e sospirò portandosi le mani alla testa. I soccorritori avevano liberato un lato della carreggiata per far defluire le auto in coda e ormai tutti i feriti erano stati portati in ospedale. Simone aprì il portellone dell'ambulanza e si affacciò per vedere la strada ancora inaffiata dalla pioggia. Si voltò verso la ragazza e le chiese in quale ospedale era stato portato Patrizio. Lei segnò l'indirizzo su un pezzo di carta e glielo diede.

– Mi dispiace per il tuo amico... era giovane... buona fortuna, – gli disse.

– Grazie, – rispose Simone a mezza bocca prima di allontanarsi.

– Aspetta un attimo, stavo dimenticando di dirti questo, – disse la ragazza, dandogli il taccuino che le aveva dato il cronista.

Simone lo prese, la guardò e andò via. Non usciva una lacrima dagli occhi. Camminava verso la sua auto e anche se la testa non era bassa, il suo sguardo fissava le gocce che cadevano dal cielo verso i suoi piedi. I pugni erano stretti nelle tasche e le braccia rigide.

– Stammi vicino stanotte! – si disse portando il pensiero verso Patrizio.

– Quante cose non ti ho detto, e quante altre ne avrei volute sentire. Se solo avessi aspettato...

Discorsi bagnati e poco lucidi spingevano nella mente affaticata.

– Non così... Non così...

Le auto sfilavano al suo fianco e lui sembrava andare contro una corrente che comunque avrebbe vissuto senza ricordare quella serata. Erano volti veloci che passavano via con la stessa rapidità con la quale lui saltava da un pensiero all'altro. Arrivò di fronte alla sua auto e si accorse che dietro qualcun altro aveva lasciato la sua, con le frecce accese. Intravide il volto di una persona che immediatamente scese.

– Ero sicuro che questa auto fosse tua! – gli disse riparandosi dalla pioggia con la mano.

Simone neanche rispose, aprì lo sportello ed entrò in macchina.

– Aspetta, aspetta! Ho visto la scena, ero in coda con te e ti ho visto parcheggiare di corsa e correre via.

– Che cosa vuole da me? – disse Simone senza guardarlo.

– Niente, vorrei rassicurarmi sulla tua incolumità!

– rispose quello strano signore chiuso in un capotto scuro.

– Sto bene. Arrivederci, – esclamò.

– Ho dato io il taccuino che avevi perso correndo alla ragazza dell’ambulanza. Ho sentito tutto Simone! Ti chiami Simone vero?

– Sì. Grazie per la gentilezza, ma non voglio parlare, scusami, – disse Simone prima di entrare in auto e chiudere la portiera.

Il cronista rimase a guardarlo e poi si allontanò, tornando verso la sua automobile. Simone inserì la chiave e accese il motore. Mise la prima marcia, ma al momento di partire lo spense. La sua testa cadde china sul volante mentre fuori la pioggia aveva smesso di cadere. Si sentiva senza forze e quando il cronista, accostatosi con la sua auto, bussò sul vetro per proporgli di seguirlo in un autogrill, Simone accettò. Superarono il luogo dell’impatto e poco dopo misero la freccia per fermarsi al bar della stazione di servizio.

– Preferisci non scendere? Ti porto qualcosa io se vuoi, – gli disse il cronista non appena sceso dall’auto.

– Sì grazie, forse è meglio, – rispose.

Simone non si chiese chi fosse quell’uomo molto gentile che lo stava aiutando. Pensava a Patrizio, alla loro amicizia. A una figura che era sempre stata al suo fianco. Pensava a come era stata spezzata la vita di un giovane. Pensava ai suoi genitori, ai loro amici e a tutte le cose fatte insieme. Ripensò ai suoi occhi mentre gli dava la conchiglia presa in Africa. Pensò alle mille volte che le loro mani si erano strette tra loro e ancora alla conchiglia che Patrizio gli aveva regalato. Forse un presagio o un semplice pensiero, un testimone da tenersi accanto e al quale raccontare il futuro. Le mattine e le sere a parlare del domani. Era una sensazione surreale, e poco credibile nella sua mente. Una lama conficcata nel cuore, uno strappo su

una pelle sensibile e calda. Ricordò il periodo in cui Patrizio lavorava come volontario e ai dipinti che negli anni gli aveva regalato. Pensò alle ragazze incontrate insieme, pensò...

– Potresti aprirmi per favore? – disse il cronista bussando contro il vetro dell'auto, riportandolo giù dai suoi pensieri.

Simone aprì la portiera e guardò negli occhi quel signore di mezza età che si stava dando tanto da fare per aiutarlo.

– Prendi questa bevanda calda, – disse.

– Grazie.

– Tu sai come mi chiamo ma io... – continuò Simone.

– Paolo D. N., – rispose interrompendolo.

– Non mi guardare così, lo so che il mio comportamento è strano, ma non ho potuto fare diversamente. Quando ti ho visto correre verso il luogo dell'incidente ho sentito qualcosa, una strana energia che mi ha spinto a seguirti. Ero sicuro che qualcuno che conoscevi aveva perso la vita in quell'incidente.

– Ma... – disse Simone.

– No, ti prego, non interrompermi, – disse repentinamente. E continuò: – Ho sentito un'energia fortissima provenire dai tuoi passi e...

Il cronista fissò Simone che ancora non comprendeva appieno quelle timide parole. Paolo si fermò, in silenzio, e qualche istante dopo aggiunse: – Undici anni fa, su questa strada, perse la vita mio figlio. Uscì di strada con la moto e... – Simone lo guardò per un attimo e poi rigettò gli occhi al di là del parabrezza ancora bagnato.

– Sono arrivato all'ambulanza e ho sentito la tua conversazione con la ragazza e immediatamente la

pelle si è irrigidita riportandomi al giorno dell'incidente di mio figlio... Non potevo lasciarti così, senza... Non lo so se ho fatto bene ma... – sussurrò il cronista stretto nella gola.

Per qualche minuto fu il silenzio. Il cronista voltò la testa guardando fuori, verso l'autostrada e fissandola rilassò le spalle, lasciando andare il corpo sul sedile dell'auto. Le auto sfrecciavano una ad una, come se tutto fosse normale, mentre loro erano persi nelle loro disperazioni. Per Paolo la morte del suo unico figlio era stato un trauma non ancora superato, ma con il quale era riuscito a trovare un equilibrio.

– Un coltello piantato nel corpo al quale mi sono abituato a sentirlo lì, dentro di me. Poi ogni tanto qualcuno lo tocca, ci sbatte, anche se involontariamente, e il dolore si rinnova come il primo giorno. Sale nella mente e il cuore inizia a piangere. Scusami, ma tu correvi via come per scappare dalla stessa lacerazione. I tuoi passi erano pesanti e il mio dolore ancora troppo giovane per essere messo da parte. Sono passati dieci anni, ma spesso mi sembra ieri.

E continuò: – Riuscimmo a portarlo a casa per la veglia, e a vestirlo noi, io e mia moglie. Il suo corpo era ormai freddo. Le mani accarezzavano quel corpo il giorno della sua nascita. Lei scelse per Marco un paio di pantaloni ed una camicia leggera che a lui piaceva tanto. Un anellino argentato al pollice sinistro, come lo portava lui. Il corpo era rigido, di una rigidità irrealistica. Sembrava quasi essere un altro dei suoi scherzi da bambino, quando fingeva e mentiva solo per spaventarci. Avrei voluto dargli il mio alito per respirare ancora, avrei voluto regalargli la mia pelle per farmi accarezzare ancora una volta. E ancora. E ancora. Solo il letto su cui giaceva era caldo e sapeva

di vivo, sotto una pressione sempre uguale all'istante precedente...

Simone ascoltava distrattamente quell'uomo, apparso prima così forte e determinato, e ora così solo e disperato nel ricordo.

– ...Non potevo alzare le spalle ed andare via, non potevo, – continuava Paolo.

Paolo era un uomo a metà, che cercava di pensare alla luce del sole e del giorno successivo, e Simone, invece, era una rosa appena strappata al terreno, una cicatrice appena aperta, che non trova motivo per essere rimarginata. Era stato estirpato un rapporto che viveva di due vite e quindi non nutribile da una sola. Un uccello in volo, appena colpito da un cacciatore inconsapevole del suo volo di libertà.

Simone sentiva quella figura accanto che non conosceva ma che sapeva di una perdita antica e forse più dura. Lo guardò.

– Lo conoscevi da tanto? – chiese Paolo accortosi dello sguardo di Simone.

Volendo coscientemente uscire da quel ricordo che ormai lo faceva vivere a metà, in un limbo indefinito, ricco di lacrime ormai neanche più salate.

– Vent'anni, – rispose.

– Avevate passato il Natale ed il primo dell'anno insieme?

– No, Patrizio mi aveva raggiunto il primo a casa di mia nonna, in Umbria.

– Eravate con altri amici?

– Eravamo soli, Patrizio era tornato dall'Africa solo una settimana fa e mi aveva raggiunto direttamente dall'aeroporto.

– Era molto che non lo vedevi?

– Non tantissimo, tre mesi.

– In Africa? Perché? E, soprattutto, perché per così tanto tempo? Aveva una ragazza lì?

– No, – Simone fissò le mani di Paolo che non riuscivano a rimanere ferme. Forse quell'uomo stava pensando al figlio o al suo amico. Non cercò neanche una risposta a questa sua domanda, ma percepiva una sorta di vicinanza, un peso portato stranamente in due. I gesti come gli sguardi, al di là del vetro, erano pesanti per entrambi, e continuò: – Aveva fatto un viaggio completamente solo, in un posto che conosceva appena. Aveva deciso di partire per noia. Il suo lavoro non gli piaceva e forse le persone che gli erano accanto non riuscivano a capirlo fino in fondo. Voglio dire, non che lui permettesse agli altri di comprenderlo facilmente, è vero, ma neanche era un tipo introverso. Era partito come partono molte persone, cosciente che Africa è sinonimo anche di miseria e non solo di luoghi magnifici.

– Si era divertito quindi? – disse Paolo.

– Onestamente, il racconto che mi ha fatto del suo viaggio è stato molto diverso. Mi ha parlato dei divertimenti ma ha soprattutto sottolineato l'inizio di un percorso interiore che non si aspettava, – continuò Simone. – Comunque non credo che ti interessi la sua storia...

– Al contrario, ti prego, raccontamela... se non ti fa stare male, sì insomma... se vuoi, – rispose Paolo.

Simone stringeva in mano la bevanda calda che lo riportò all'interno della cucina in cui era iniziato il racconto di Patrizio. Guardò nel bicchiere e sentì lo stesso calore che poche ore prima lo avvolgeva in casa. Il fumo saliva verso i suoi occhi e quasi come un tuffo lento mescolò le sue parole con quelle dell'amico. I vetri dell'auto iniziarono ad appannarsi ed il buio

della notte lasciava correre le parole sulla sua lingua. Di tanto in tanto sfiorava con la mano la conchiglia nella tasca della camicia. Iniziò a raccontare a Paolo la loro amicizia e poi, senza rendersene conto, il viaggio del suo migliore amico.